

RIVOLUZIONE

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO



*"I filosofi
hanno
finora solo
interpretato
il mondo;
ora si tratta
di cambiarlo"*
(K. MARX)



FUORI L'IMPERIALISMO DALL'AMERICA LATINA!

IRAN CAMBIO DI REGIME O RIVOLUZIONE?

pag. 6



GAZA E LA "PACE" DI TRUMP

pag. 7

15 ANNI DALLE PRIMAVERE ARABE

pagg. 8-9

MELONI ALL'ATTACCO DELLE PENSIONI

pag. 10

IL GOVERNO DELLA REPRESSIONE

pag. 12

SFRUTTAMENTO CAPITALISTA O TECNOFEUDALESIMO?

pag. 15

NOI LOTTIAMO PER

- Nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori del sistema bancario e assicurativo, dei grandi gruppi industriali, delle compagnie energetiche e delle reti di infrastrutture, tramite esproprio senza indennizzo (eccetto che per i piccoli azionisti).
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano. Per un piano nazionale di riassetto del territorio e di investimento sulle energie rinnovabili.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.
- Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale. Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Abolizione di tutti i contratti precari e internalizzazione di tutti i lavoratori degli appalti.
- Abolizione della legge Fornero. In pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni di età. Pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture sanitarie private.
- Per una scuola pubblica, gratuita, laica e democratica. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Abolizione dell'Alternanza scuola-lavoro.
- Abolizione di tutte le leggi anti-immigrati e dei CPR. Permessi di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Nessuna discriminazione tra uomo e donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, abolizione dell'obiezione di coscienza. Estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Nessuna discriminazione per le persone LGBT. Estensione del matrimonio anche alle persone dello stesso sesso. La possibilità di adozione deve essere indipendente dalla composizione del nucleo familiare.
- Controllo dei lavoratori a tutti i livelli della pubblica amministrazione. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche, la cui retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- No al pagamento del debito pubblico, tranne che ai piccoli risparmiatori.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Taglio delle spese militari.
- Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione Socialista d'Europa.

PCRA
PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO



UNISCITI AI COMUNISTI!

“Le classi dominanti tremino al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.”

Karl MARX

Sfruttamento, guerre, devastazione ambientale, concentrazione della ricchezza nelle mani di una ristretta minoranza, razzismo contro gli immigrati, bigottismo reazionario, repressione contro chi protesta... questa è la realtà del capitalismo oggi.

La democrazia parlamentare è sempre di più una “democrazia dei ricchi”, in cui tutto viene deciso nell'interesse dei grandi capitalisti, mentre le masse di lavoratori e giovani non hanno voce in capitolo. Per cambiare le cose non basta votare un politico borghese al posto di un altro, non basta qualche piccola riforma. Serve una rivoluzione che abbatti il sistema di potere capitalista!

Per portare avanti una rivoluzione bisogna però organizzarsi. Per questo abbiamo fondato il Partito Comunista Rivoluzionario e ti chiediamo di aderire.

Il comunismo per il quale ci battiamo non è la caricatura burocratica e poliziesca dello stalinismo, che di comunista aveva solo il nome. È una nuova società basata sulla pianificazione democratica dell'economia e sul controllo dei lavoratori, in cui tutto il potere politico ed economico sia nelle mani della classe lavoratrice. Una società senza classi basata sul principio “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

La nostra battaglia non si

limita all'Italia. Il capitalismo è un sistema globale e non può essere combattuto solo a livello nazionale. Per questo siamo parte dell'**INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA**, che porta avanti le nostre stesse idee in tutto il mondo ed è presente in più di 60 paesi.

Se condivi questi obiettivi, ti chiediamo di fare la tua parte. Aderisci al Partito Comunista Rivoluzionario! Costruisci una cellula comunista nella tua città, nel tuo quartiere, nella tua fabbrica, nella tua scuola, nella tua università!



Abbonati a RIVOLUZIONE



Puoi abbonarti ONLINE sul nostro sito rivoluzione.red



Seguici



rivoluzione.red
marxist.com



@comunistirivoluzionari



Partito Comunista Rivoluzionario

Contattaci



3517544457



redazione@rivoluzione.red

UN COLPO A CARACAS

UN TERREMOTO GLOBALE

di Claudio BELLOTTI

L'attacco a Caracas e il rapimento del presidente venezuelano Maduro e di sua moglie da parte degli Stati Uniti non è solo un atto di banditismo, ma segna un salto drammatico nella situazione internazionale.

Non staremo qui a confutare gli argomenti ridicoli con i quali l'amministrazione Trump ha "giustificato" il suo atto, né tantomeno quelli dei suoi numerosissimi leccapiedi nei media e nella politica, che per interesse o per paura si affannano a inventare pretesti sempre più grotteschi.

Quando i vertici di Washington, a partire dallo stesso Trump, dichiarano apertamente che lo scopo è mettere le mani sul petrolio e contenere l'influenza cinese, quando minacciano nelle successive 24 ore la Colombia, Cuba, la Groenlandia, l'Iran, quando per mesi hanno sequestrato petroliere, imposto un blocco aereo, quando dicono che "governeranno il Venezuela" dalla Casa Bianca... dopo tutto questo, davvero c'è qualcuno che ritiene importante disquisire sul diritto internazionale o sul fatto che Trump avrebbe dovuto prima informare il Congresso? Anche le accuse di "narcotraffico" contro Maduro a quanto pare sono state accantonate nel giro di 48 ore.

Per quanto il sanguinoso blitz di Caracas (cento morti fra militari e civili) sia considerato un'azione nel "cortile di casa", ossia nella zona di influenza USA, le sue radici e soprattutto le sue conseguenze hanno una portata di scala internazionale, globale.

Trump ama (amava?) presentarsi come l'uomo d'affari capace di raggiungere accordi con chiunque, magari mostrando i muscoli, forzando la mano con le minacce economiche, ma in ogni modo come un uomo della trattativa. Spregiudicato, cinico, ma comunque restio all'uso della forza militare.

Nelle due ore del blitz, in realtà culmine di una crescente pressione militare e diplomatica costruita per mesi, tutta questa rappresentazione è stata ridotta in cenere.

Certo non è la prima volta che gli USA agiscono, direttamente o indirettamente, per condizionare o rovesciare governi giudicati ostili, ribelli o semplicemente di ostacolo ai loro progetti. La storia dell'imperialismo USA, tanto nella sua ascesa quanto nel suo più recente declino, è costellata di colpi di Stato, cospirazioni, ingerenze, guerre grandi e piccole condotte con ogni sorta di pretesto.

Ciò che rende specifico l'attacco al Venezuela è il contesto mondiale in cui si è prodotto.

tere gli "attori esterni" dall'emisfero occidentale. Ossia, in primo luogo, la Cina, primo partner commerciale dell'America Latina con scambi ben oltre i 500 miliardi di dollari, largamente esposta con investimenti infrastrutturali e produttivi, prestiti e rapporti ramificati. Il fatto che poche ore prima del sequestro si fosse conclusa una visita ufficiale a Caracas da parte di una delegazione cinese, che aveva siglato centinaia di accordi economici, assume un valore quasi didattico...

Chavez, che venne sequestrato dai golpisti i quali nominarono un governo provvisorio capeggiato dal capo degli industriali Pedro Carmona. Ci fu allora una mobilitazione spontanea, di massa e insurrezionale di milioni di persone che immediatamente scesero in piazza pronte a tutto, anche a uno scontro sanguinoso. Fu questa mobilitazione a spaccare l'esercito e a sconfiggere i golpisti, che nel giro di 48 ore dovettero liberare Chavez e fuggire in esilio. Allora "la frusta della controrivoluzione"



La migliore sintesi che possiamo fare è che si tratta del primo attacco esplicito alla Cina, colpita in una zona di importante espansione dei suoi affari e in un paese a parole "partner strategico" e alleato politico.

Il petrolio venezuelano fa gola, ma non è la causa principale dell'attacco. Trump ha riunito le principali compagnie petrolifere per spartire le spoglie, ma è risultato chiaro che la mole degli investimenti richiesti e le incertezze politiche e di mercato non fanno prevedere una cascata di soldi facili. Gli avvoltoi si spartiranno le spoglie, ma esigono solide garanzie da Trump prima di esporsi. Ricordiamo che l'ENI è una delle pochissime (con Chevron e Repsol) già operanti in Venezuela, dove ha 3 miliardi di crediti bloccati a causa delle precedenti sanzioni USA.

Ma il movente decisivo è quello messo nero su bianco nell'ormai famoso documento sulla *Strategia per la sicurezza nazionale*: estromet-

UN REGIME SVUOTATO

L'attacco USA, come ormai si sottolinea da più parti, è stato condotto in modo incredibilmente rapido e praticamente senza incontrare una seria opposizione militare. È difficile spiegare un simile grado di passività, con elicotteri USA che scorrazzano indisturbati a bassa quota per un paio d'ore sulla capitale, senza una sola vittima fra gli assalitori, se non con un alto grado di demoralizzazione e impotenza nei comandi venezuelani, unito a una qualche esplicita collaborazione con gli attaccanti. Maduro può essere stato tradito, o venduto, o essersi in qualche modo consegnato; per quanto importante è un particolare che non deve oscurare il dato politico, ossia la scarsissima risposta della popolazione, della base "bolivariana" e la totale assenza di reazione delle forze armate.

Un paragone storico può aiutarci a capire. Nel 2002 ci fu il colpo di Stato contro Hugo

fece fare un balzo in avanti alla lotta di classe rivoluzionaria.

Niente di tutto questo si è prodotto il 3 gennaio. I dodici anni di governo di Maduro sono stati contrassegnati da un vero e proprio Termidoro: privatizzazioni, smantellamento dei programmi sociali, crescenti disuguaglianze economiche, corruzione dilagante, neoborghesia "bolivariana" rampante e una repressione aperta non solo contro l'opposizione golpista e borghese, ma anche e soprattutto contro sindacalisti, militanti politici, attivisti popolari. Un quarto di secolo fa, per rispondere al golpe e alle sanzioni la classe operaia e le classi popolari fecero un poderoso balzo all'offensiva sia all'interno del Venezuela che sul piano della solidarietà internazionale. Nell'ultimo decennio invece la mobilitazione delle masse è stata sostituita con l'ipertrofia burocratica dell'apparato statale, e la prospettiva rivoluzionaria internazionalista con gli affari con la Cina.

Tutto questo non significa che non ci sia nel paese una forte ostilità all'ingerenza nordamericana, o che a determinate condizioni questa non possa nuovamente prendere la forma di una mobilitazione di classe. Ma ad oggi prevalgono la dispersione e probabilmente la stanchezza e la paura.

La neopresidente *ad interim* Delcy Rodriguez, dopo una prima presa di posizione belluosa ha rilasciato una dichiarazione vagamente surreale nella quale fa appello *“al governo USA a collaborare con noi su un programma di cooperazione orientato allo sviluppo condiviso nel quadro del diritto internazionale, per rafforzare una comunità durevole di coesistenza”*.

E non sono state solo parole. Dai primi accordi, gestiti nel modo più opaco, risulta chiaro che il petrolio venezuelano viene ora commercializzato attraverso gli USA, che stabiliscono prezzi e condizioni e amministrano i proventi a loro discrezione. Nel frattempo si tratta per la riapertura dell'ambasciata USA, il tutto, secondo il nuovo governo di Caracas, *“in base a un'agenda di lavoro bilaterale a beneficio dei nostri popoli, così come delle questioni irrisolte tra i nostri governi”*: una capitolazione neppure mascherata a un regime neocoloniale.

Dalle ceneri del bolivarismo si potranno in futuro riaccendere le fiamme della lotta di classe, ma questo avverrà *senza e contro* coloro che oggi se ne dichiarano eredi dalle loro poltrone governative.

Trump segna un punto a suo favore, che si aggiunge alla vittoria di Milei in Argentina e a quella di Kast in Cile. Ma, ripetiamo, la partita va ben al di là dell'America Latina.



La presidente ad interim Delcy Rodriguez

Con questa mossa, Trump ha fornito una spinta fortissima al consolidamento di nuove alleanze in funzione anti-USA e alla crescente cristallizzazione dei blocchi economici, diplomatici e militari che ruotano in forme caotiche ma sempre più chiaramente attorno al grande antagonismo tra USA e Cina. Al tempo stesso ha minato alla base qualsiasi seria possibilità di trattativa per trovare compromessi sui tanti teatri di guerra, dall'Ucraina al Medio Oriente al Corno d'Africa e oltre, che si avvitano nelle spirali di guerra.

Colpendo il Venezuela, oltre a lanciare *“un colpo di avvertimento contro la Cina”*, come lo ha definito il *Financial Times*, Washington ha indebolito seriamente la posizione di Cuba e dei governi di Petro in Colombia e di Sheinbaum in Messico. Più lontano, anche l'Iran beneficiava dell'alleanza tra *“paria”* col Venezuela e risente del colpo.

EUROPA ANNICHILITA, CINA OLTRAGGIATA

L'Europa esce annichilita, il proverbiale gatto in autostrada ha più vitalità di tutti i capi di Stato del vecchio continente, tra i quali però vogliamo dare una menzione speciale a Giorgia Meloni, che ha definito l'azione USA *“giustificata”* e *“difensiva”*, ancorché non del tutto elegante.

Il rapporto attuale fra USA ed Europa può tranquillamente essere descritto come di vassallaggio. Vuoi vendere sui miei mercati? Pagami i dazi. Vuoi continuare la guerra in Ucraina? Copri le spese, compri le armi da me e ti sobbarchi le conseguenze. Non azzardarti a toccare le multinazionali Big Tech a stelle e strisce con tasse e sanzioni. Il petrolio e il gas li comprerai da noi o dai nostri amici a prezzi maggiorati. E già che ci sono mi prendo la Groenlandia, cosa che in una forma o nell'altra appare ormai un processo difficilmente arrestabile.

L'attacco a Caracas è anche, indirettamente, una conferma del disimpegno degli USA dalla *“trattativa”* (già ampiamente arenata) per chiudere la guerra in Ucraina.

Il conflitto ucraino, dal punto di vista di Trump, è ormai declassato a questione regionale europea dopo che 24 paesi UE hanno stanziato 90 miliardi (di soldi nostri) per continuare la guerra. Rivedremo gli inviati a stelle e strisce solo quando la spartizione delle spoglie ucraine sarà all'ordine del giorno, mentre le varie Kaja Kallas, Merz e Macron cercheranno di presidiare il confine, quale che sarà, di una Ucraina mutilata, devastata e più che mai asservita.

La mossa di Trump in Venezuela non è piaciuta alla Russia, che all'ONU ha espresso una netta condanna, così come alla Cina, che solitamente nelle crisi internazionali si limita a

melliflue dichiarazioni sull'importanza del dialogo, della cooperazione e del rispetto delle leggi: *“La Cina è profondamente scossa e condanna con forza le azioni illegali, unilaterali e prepotenti degli Stati Uniti. Le lezioni della storia ci danno dei forti ammonimenti che le azioni militari non sono la soluzione ai problemi e l'uso indiscriminato della forza può solo condurre a crisi maggiori.”* (Sun Lei, incaricato nella missione permanente cinese all'ONU).

Pechino tuttavia può fare ben poco nell'immediato e pragmaticamente dovrà concentrarsi nel limitare le sue perdite in Venezuela (prestiti da recuperare, investimenti da salvaguardare) e a riconsiderare la propria condotta in America Latina. Quanto avvenuto, infatti, è anche una sconfitta della strategia cinese basata sull'idea che si possa prendere il controllo di un paese solo con mezzi economici. I capitali cinesi viaggiano in tutto il mondo ormai tanto quanto quelli americani. Ma le armi cinesi no. La Cina, ad esempio, non può inviare una flotta nei Caraibi per garantire la libertà delle rotte commerciali (cosa che peraltro dal punto di vista del *“diritto internazionale”* sarebbe perfettamente legittima), né può insediare le proprie basi nei paesi del continente.

Ma se nel breve termine le condanne rimarranno prevalentemente verbali, nel medio e lungo termine le conseguenze saranno profonde. Il già fragile equilibrio della politica internazionale cinese verrà rotto in favore di una risposta sempre più simmetrica all'offensiva americana: prendersi tutto quello che si può e controllarlo saldamente con ogni mezzo possibile. Tutti gli altri paesi, ciascuno alla propria scala, faranno definitivamente proprio questo precetto.

Questi avvenimenti devono suonare la sveglia nel movimento operaio e nella consapevolezza di ogni lavoratore, di ogni sfruttato. Il capitalismo putrefatto si rivolge sempre più alle armi per risolvere la propria crisi.

Oggi la lotta per un'esistenza pacifica è una lotta senza quartiere per rovesciare questo sistema, per strappare il potere politico alla borghesia e al suo Stato, per espropriare le sue ricchezze in nome delle quali si conducono tutte le guerre odierne e si preparano le prossime.



Da Chavez a Maduro

Morte di una rivoluzione

di Jacopo RENDA

L'aggressione imperialista in Venezuela e il rapimento del presidente Maduro hanno riaperto il dibattito attorno alla rivoluzione bolivariana.

Come comunisti siamo schierati incondizionatamente a favore del Venezuela e contro i piani di Trump, che hanno tra i loro obiettivi quello di far tornare l'America Latina il loro "cortile di casa".

Tanto l'imperialismo quanto i detrattori del comunismo, siano essi reazionari, liberali o socialdemocratici, cercano di identificare la rivoluzione bolivariana e addirittura il comunismo con il regime di Nicolas Maduro. Un'operazione che si basa sul fatto che Maduro descriveva

nale per paralizzare l'economia. In entrambi i casi questi tentativi controrivoluzionari furono sconfitti grazie alla partecipazione delle masse, che scesero spontaneamente nelle strade, occuparono le fabbriche e arrivarono a stabilire forme di controllo operaio sulla produzione.

Queste mobilitazioni segnarono l'inizio di uno straordinario processo rivoluzionario. Il governo bolivariano, anche sfruttando la congiuntura che nella seconda metà degli anni 2000 portò il prezzo del petrolio fino ad un massimo 145 dollari al barile, lanciò un programma di riforme sociali, che riguardavano tra l'altro il carattere pubblico delle risorse petrolifere e una riforma agraria a favore dei contadini.

l'economia venezuelana. Non potendo andare avanti, la rivoluzione ha cominciato a fare una serie di passi indietro. Un processo che è nettamente accelerato dopo la morte di Chavez e la salita al potere di Maduro nel 2013. Invece di cercare il sostegno delle masse per superare le difficoltà come aveva fatto il suo predecessore, Maduro si è via via basato sempre più sull'appoggio dei generali e sugli investimenti della Cina.

LA CONTRORIVOLUZIONE DI MADURO

Oggi in Venezuela non è rimasto quasi nulla delle conquiste della rivoluzione. Tutti i processi di partecipazione popolare sono stati minati e sottoposti a un rigido controllo da parte della burocrazia statale. Il potere dell'esercito non ha precedenti e i militari sono direttamente implicati nella gestione di un settore dell'industria petrolifera.

La povertà dilaga, mentre una fascia di burocrati e di capitalisti si è arricchita. Secondo il rapporto presentato ad aprile 2025 dall'università UCAB, dal 2014 al 2024 "il divario tra chi guadagna di più e chi guadagna meno si è allargato". Secondo lo studio, il 10% più povero della popolazione riceve in media 12,50 dollari al mese, mentre il 10% più ricco ha un reddito medio di 633,72 dollari.

L'inflazione è arrivata alle stelle con tassi che nel 2018 sono arrivati al 65.000%! Come effetto dei piani di austerità del governo, negli ultimi dieci anni 7,7 milioni di venezuelani, il 27,11% della popolazione, sono stati costretti a emigrare.

Negli ultimi anni è iniziato il processo di privatizzazione dell'azienda petrolifera nazionale Pdvs attraverso una serie di joint

venture. Dal 2022 il governo ha stabilito "zone economiche speciali" con benefici fiscali e flessibilità lavorativa, con l'obiettivo di attirare non solo il capitale straniero russo, cinese e turco, ma anche quello delle multinazionali europee e americane. L'apertura di nuove trivellazioni nella zona dell'Orinoco ha attratto imprese come la Gold Reserve, che era stata espropriata ed espulsa dal paese durante la presidenza di Chavez.

Nello stesso periodo abbiamo assistito a una riattivazione delle attività della Chevron attraverso la perforazione di 30 nuovi pozzi. Nuovi accordi si sono fatti con la spagnola Repsol e anche con l'italiana Eni. Al generoso banchetto offerto dall'"antimperialista" Maduro non poteva mancare la multinazionale britannica Shell cui sono stati concessi diritti di estrazione per 30 anni.

La crisi economica, i piani di austerità del governo e la perdita di consenso di massa, hanno accentuato il carattere bonapartista e repressivo del governo. Alla crescita delle proteste dei lavoratori la risposta è stata la repressione. C'è stata una campagna di licenziamenti politici contro sindacalisti e militanti del movimento operaio non solo in aziende pubbliche, ma anche in quelle private. La repressione non ha colpito solo i partiti dell'opposizione controrivoluzionaria, ma anche dirigenti sindacali e attivisti delle organizzazioni del movimento operaio sono stati incarcerati. Al Partito Comunista Venezuelano è stato impedito per via burocratica di partecipare alle elezioni; alla faccia della partecipazione popolare!

Dall'insieme di questi fattori si spiega il crollo di consenso del governo Maduro. Se in passato le masse scendevano in piazza contro i tentativi golpisti per difendere le conquiste della rivoluzione, la passività di questi giorni è l'ennesima prova della rottura con la classe lavoratrice operata dai vertici bolivariani in questi anni.



il suo regime come "socialista" e in piena continuità con il processo rivoluzionario iniziato da Hugo Chavez: nulla di più falso e utile alla causa della controrivoluzione.

L'ASCESA DI CHAVEZ

L'ascesa di Hugo Chavez è stata un punto di riferimento per milioni di sfruttati non solo in Venezuela ma anche in tutta l'America Latina e nel mondo. Soprattutto si è accompagnata a un processo profondo di partecipazione politica attiva e cosciente della classe lavoratrice, l'essenza di una rivoluzione.

L'evoluzione politica di Chavez è stata molto rapida: partendo da un programma democratico-borghese, è entrato in conflitto con i capitalisti venezuelani, i proprietari terrieri e l'imperialismo americano. Nel 2002 l'oligarchia venezuelana tentò un golpe con il pieno appoggio degli USA e nel 2003 fece ricorso a una serrata padro-

Sulla spinta dell'azione delle masse, Chavez si muoveva sempre più a sinistra. La Sidor, la più grande acciaieria dell'America Latina, venne nazionalizzata. Ci furono una massiccia espansione dell'istruzione universitaria gratuita (da 800mila studenti a 2,6 milioni) e dell'assistenza sanitaria, la riduzione della povertà (dal 48% al 27% della popolazione), la scomparsa dell'analfabetismo e la costruzione di oltre 800mila case popolari.

Malgrado tutti questi avanzamenti, la rivoluzione non fu mai completata. Il processo rivoluzionario si fermò a metà strada: il capitalismo non fu abbattuto, l'oligarchia mantenne il controllo di una parte decisiva dell'economia e l'apparato statale non venne sottoposto all'effettivo controllo della classe lavoratrice.

Questa situazione ibrida ha prodotto una serie di contraddizioni che, unite al calo del prezzo del petrolio, hanno comportato difficoltà sempre maggiori per





RIVOLTA DI MASSA IN IRAN

"Morte a tutti i tiranni, che siano la Guida Suprema o lo Scià"

di Comunisti in Iran

Il 29 dicembre, il rial iraniano ha toccato il minimo storico rispetto al dollaro, con un deprezzamento del 100% in un anno. L'inflazione a dicembre ha superato il 50%, con punte oltre il 70% sui beni alimentari di base. Le esportazioni sono scese a 85 miliardi di dollari nei primi nove mesi dell'anno, in calo dell'11% su base annua, mentre le importazioni sono state ridotte del 15%. Il paese è in recessione e la risposta del governo è all'insegna dell'austerità. Tutto ciò mentre l'Iran è diventato il 14° paese al mondo per numero di milionari in dollari.

Queste sono le basi materiali del movimento esploso negli ultimi giorni del 2025, iniziato nei bazar di Teheran con imponenti cortei che scandivano slogan come: "Chiudere, chiudere!", "Morte al dittatore!", "Basta ai prezzi alti!" e "Questo è l'ultimo messaggio: l'obiettivo è l'intero regime". Le mobilitazioni si sono rapidamente diffuse in decine di città del paese. In molti casi le masse, guidate dalla gioventù, hanno eretto barricate e si sono scontrate ripetutamente con l'apparato dello Stato. Mentre scriviamo, nonostante le difficoltà di comunicazione dovute alla chiusura di internet, le manifestazioni continuano. Non solo nel Kurdistan iraniano, dove è in corso un vero e proprio sciopero generale, ma anche nei principali centri del paese, incluse importanti città industriali come Karaj. Il regime non esita a usare la

mano pesante della repressione, con migliaia di morti e decine di migliaia di arresti.

Dal 2018 l'Iran ha vissuto un periodo di intensa lotta di classe, caratterizzato da continue proteste per rivendicazioni economiche, scioperi che hanno coinvolto camionisti, insegnanti, lavoratori petroliferi e altri settori, nonché rivolte guidate dai giovani a livello nazionale nel 2018, 2019 e 2022. Tutti questi movimenti sono stati alla fine sconfitti, compresa la rivolta del 2022 "Donna, vita, libertà", che è durata quattro mesi e si è diffusa a livello nazionale, ma non è mai riuscita a coinvolgere in profondità la classe operaia. Lo slogan, infine, è caduto in disgrazia da quando l'imperialismo occidentale se ne è impossessato. Ora gli studenti hanno giustamente lanciato lo slogan "Morte a tutti i tiranni! Che siano la Guida Suprema o lo Scià!". Hanno imparato la lezione dal 2022.

IL RUOLO DELL'IMPERIALISMO

Come avvoltoi, mentre le masse iraniane sacrificano le loro vite nella lotta, gli imperialisti occidentali fiutano l'opportunità di indebolire o addirittura distruggere il loro rivale in Medio Oriente. Quasi tutti i principali politici borghesi occidentali hanno dichiarato la loro solidarietà alle masse iraniane. Si tratta di un'ipocrisia disgustosa. Le sanzioni promosse dagli Stati Uniti sono, insieme alle politiche del regime, responsabili della

miseria economica delle masse.

Trump più volte ha parlato di un intervento militare, cosa più facile a dirsi che a farsi. L'Iran è un paese enorme ed estremamente montuoso. Davanti a un eventuale invasione, esiste la concreta possibilità che le masse iraniane si mobilitino a difesa del paese. In Iran esiste un odio profondo e radicato nei confronti dell'imperialismo occidentale.

L'imperialismo valuta anche un'altra opzione: la scesa in campo di Reza Pahlavi, figlio dell'ultimo Scià cacciato dalla Rivoluzione del 1979. Cittadino USA, è l'uomo del Mossad. Per tali ragioni, nonostante il *battage* pubblicitario di cui gode in Occidente, è del tutto impopolare in patria, dove i monarchici sono emarginati e persino picchiati nei cortei: le masse iraniane ricordano l'orrore del regime dello Scià.

Ciò è in parte alla base della divisione tra lavoratori e giovani. La classe operaia ha simpatizzato con le numerose rivolte giovanili. Tuttavia diffida degli imperialisti e non è sicura di dove potrebbe portare il rovesciamento della Repubblica Islamica. Più di chiunque altro, comprende gli orrori del regime dello Scià e la brutale storia dell'imperialismo occidentale nel paese: repressione dei lavoratori e dei comunisti, sfruttamento, colpi di Stato.

La massiccia campagna di disinformazione dei media occidentali ha creato molta confusione e permesso alla propaganda di regime, secondo cui le proteste sono opera di "agenti stranieri

infiltrati", di ottenere un effetto. Ciò spiega il successo delle manifestazioni pro-governative dell'11 gennaio.

INDIPENDENZA DI CLASSE

Questo pone un'enorme responsabilità sui giovani rivoluzionari. Richiede l'assoluta indipendenza dall'imperialismo occidentale. Non ci possono essere richieste di aiuto alle loro istituzioni come le Nazioni Unite e l'Unione Europea, per non parlare di Israele o degli Stati Uniti. Da un lato, perché questi ultimi non hanno nulla da offrire alle masse iraniane, ma dall'altro perché solo rifiutando in maniera netta il loro appoggio i giovani possono conquistare la classe operaia.

L'avanguardia della classe lavoratrice ha già ben chiaro questo concetto. Il sindacato dei lavoratori dello zuccherificio di Haft Tapeh spiega: "I Pahlavi possono basarsi sul capitalismo, ma i lavoratori e le persone che desiderano libertà e uguaglianza non possono farlo." E il sindacato del trasporto pubblico locale di Teheran e provincia ribadisce: "La strada verso la liberazione dei lavoratori non passa attraverso un leader imposto dall'alto, né attraverso l'affidarsi a potenze straniere, né a fazioni all'interno del governo, ma piuttosto attraverso l'unità, la solidarietà e la creazione di organizzazioni indipendenti sui luoghi di lavoro e a livello nazionale."

Indipendentemente da come si svilupperanno esattamente gli eventi, è chiaro che i giorni della Repubblica Islamica sono contati. Tuttavia, anche se il regime venisse rovesciato, non basterebbe un mero cambiamento al vertice. Il problema non sono i mullah o i Pahlavi. Sono solo fazioni della stessa classe dominante parassitaria, la borghesia iraniana. Solo la presa del potere da parte della classe lavoratrice può porre fine alla crisi del sistema capitalista.

I comunisti iraniani devono preparare il terreno per un partito comunista rivoluzionario che, una volta caduto il regime, dovrà crescere rapidamente. Nel frattempo, la classe operaia dei paesi imperialisti occidentali deve utilizzare tutta la sua forza per impedire una nuova avventura imperialista in Iran. È quindi dovere dei comunisti occidentali lottare contro la propria classe dominante e le sue mire imperialiste.

PALESTINA

Genocidio, Occupazione e Colonizzazione

di Edoardo ARTONI

Se qualche mese fa potevamo solo supporre quali sarebbero state le conseguenze reali del piano di pace presentato da Trump e applaudito dai parlamenti europei, oggi vediamo che tutti i cattivi presagi hanno trovato conferma. Il genocidio del popolo palestinese, seppure abbia visto un rallentamento della sua escalation, continua inesorabilmente e il progetto di colonizzazione imperialista delle zone occupate non è mai stato tanto spinto.

Nella Striscia di Gaza l'IDF controlla stabilmente più della metà del territorio e nonostante il cessate-il-fuoco continua a compiere brutalità contro i civili. In mesi di bombardamenti su tende, operazioni di terra e spari su chi si avvicina alla linea gialla (confine dell'occupazione militare della zona), sono morti più di 400 palestinesi, ed è una situazione destinata a peggiorare rapidamente. Il *Times of Israel* ha infatti rivelato che il governo israeliano sta progettando una nuova offensiva da portare a termine a marzo con l'obiettivo

di ampliare ulteriormente la sua fetta di controllo ed entrare a Gaza City; un'operazione a cui manca solo l'approvazione degli USA e che, risolta la questione degli ostaggi, non rischia più di scatenare le proteste di piazza che abbiamo visto in Israele lo scorso autunno. Trump, ad oggi impegnato nella composizione del futuro governo fantoccio di Gaza, non avrà problemi a dare il proprio beneplacito all'invasione e ha già trovato il pretesto per farlo: sferrare il colpo di grazia ai militanti di Hamas, rifiutatisi di consegnare le armi pacificamente.

A questa spada di Damocle che pende sugli abitanti della Striscia,

si aggiunge una catastrofe umanitaria voluta e aggravata dallo Stato sionista. Con le abitazioni e le infrastrutture civili distrutte o gravemente danneggiate, la popolazione deve affrontare l'inverno in tende di fortuna, gli aiuti sono ancora ostacolati dalla chiusura del valico di Rafah e 37 ONG che operano nella zona sono state allontanate in quanto accusate di collaborare con il terrorismo o di non rispettare "i requisiti di trasparenza" israeliani.

Ma la crisi non riguarda solo la Striscia di Gaza. In Cisgiordania gli episodi di violenza compiuti dai coloni israeliani sono aumentati dalla firma del piano Trump e si affiancano alle brutalità siste-

matiche dell'IDF, che solo pochi giorni fa ha assaltato l'università di Birzeit aprendo il fuoco sugli studenti. Si tratta di un'offensiva in parte organizzata, nel caso degli interventi militari, e in parte solo incoraggiata, per quanto riguarda i coloni, che prepara il campo a uno dei programmi di colonizzazione illegale più estesi della storia di Israele. Netanyahu si sta infatti muovendo per portare a termine il progetto "E1", un piano di costruzione intensiva di insediamenti appena fuori da Gerusalemme Est che, come espressamente dichiarato da Smotrich, mira a mettere la pietra tombale sull'idea di uno Stato palestinese autonomo.

È chiaro che gli interessi dell'imperialismo occidentale non permetteranno mai l'autodeterminazione reale dei palestinesi, e di fronte a questi interessi non c'è diritto internazionale, indignazione o morale che tenga. Per questo la lotta per la liberazione della Palestina è necessariamente anche una lotta rivoluzionaria contro le "nostre" classi dominanti: per una Palestina libera, una Palestina rossa!



Una delle tante tendopoli lungo la costa di Gaza in cui gli sfollati palestinesi stanno trascorrendo l'inverno

GUERRA IN UCRAINA

Trump scarica l'Europa

di Matilde PORCARI

Mentre Trump rivolge le sue attenzioni all'America Latina e alla Groenlandia, in Ucraina prosegue il massacro. Di "piani di pace" ne esistono a bizzeffe, ma un vero accordo per porre fine alla guerra resta al momento lontano. E così milioni di ucraini stanno affrontando un altro rigido inverno senza riscaldamento, sotto la minaccia delle bombe, di venire sfollati e di essere spediti a morire al fronte.

I leader europei girano come trottole tra un incontro diplomatico e l'altro, per finire ancora una volta attorno a un tavolo a Parigi, dove il 6 gennaio si è riunita la Coalizione dei Volenterosi per discutere delle tutele e della gestione dell'Ucraina quando, e se, si raggiungerà un accordo. Ne sono usciti tutti molto soddisfatti, peccato però che abbiano fatto i conti senza l'oste (la Russia).

I media borghesi cercano invano di dipingere una situazione meno drammatica di quella che è in realtà. Nonostante le sparate propagandistiche, che la guerra in Ucraina la stia vincendo la Russia è fuori discussione.

L'attacco russo del 9 gennaio, tra gli altri, con il missile ipersonico a testate multiple Oreshnik, un'arma con un potenziale distruttivo enorme, equipaggiabile con testate nucleari, lancia un chiaro messaggio: se non accettate le nostre richieste continueremo l'avanzata verso il fiume Dniepr e prenderemo tutto con la forza.

Di fronte a questa realtà, lo scopo dei vertici come quello di Parigi non è quello di garantire una "pace giusta", ma piuttosto quello di tenere disperatamente gli USA agganciati a un conflitto dal quale vogliono tirarsi fuori. I Volenterosi girano a vuoto, invocando un'idea di Occidente che ormai esiste solo nelle loro menti. Nulla spaventa di più questi leader dell'idea di un'Europa decadente, militarmente troppo debole, lasciata sola a gestire la sicurezza dei suoi confini.

È sempre più chiaro che Trump ha derubricato la guerra in Ucraina a un fronte totalmente secondario nella lista di priorità americane, un conflitto regionale di cui dovrà interamente farsi carico l'Europa. Non è un caso che l'ultimo pacchetto di 90 miliardi di aiuti all'Ucraina sia stato deciso dai soli paesi

europei, senza la partecipazione degli USA.

Trump mette nero su bianco nel suo Documento di Strategia di Sicurezza Nazionale quello che sarà l'atteggiamento degli USA verso i vecchi alleati quando afferma "è tutt'altro che scontato che alcuni paesi europei continueranno ad avere economie ed eserciti abbastanza forti da rimanere degli alleati affidabili". Questo documento rappresenta una rottura netta con la politica estera americana degli ultimi trent'anni e Trump non ha perso tempo nel metterlo in pratica, come dimostra lo scontro sulla Groenlandia.

Dietro la propaganda, rimane quindi la realtà oggettiva: il conflitto in Ucraina è perso per la NATO, troppi soldi e armi sono stati sacrificati per una guerra che gli USA non ritengono più strategica e ora alle classi dominanti europee è stata lasciata una patata bollente che nessuno vorrebbe gestire.

Nel grande gioco al massacro imperialista a rimetterci sono tuttavia sempre gli stessi. In primo luogo la popolazione ucraina stremata e decimata, ma anche i lavoratori europei che devono pagare il conto della guerra.



A 15 anni dalle Primavere Arabe

di Ezoubair LALAOU

Le Primavere Arabe del 2011 rappresentano uno spartiacque della lotta di classe in Medioriente e Nord Africa. Furono guidate da giovani, lavoratori e donne, che in un moto di coraggio e unità spazzarono via regimi che sembravano eterni.

In un'intervista passata alla storia della televisione araba un anziano emigrato commosso disse nel pieno degli eventi della rivoluzione tunisina: *"ci siamo incanutiti per questo momento storico"* e, riferendosi al presidente Ben Ali, *"ci ha governati per 23 anni, in 23 giorni l'abbiamo rovesciato"*, sintetizzando lo spirito nel quale milioni di persone si mobilitarono.

TUNISIA

La Tunisia fu il primo paese. A Sidi Bouzid, il 17 dicembre 2010, Mohamed Bouazizi, giovane venditore ambulante, si diede fuoco dopo l'ennesima umiliazione subita da parte della polizia e delle autorità locali. La morte di questo giovane scatenò un'ondata di rabbia in tutto il paese.

I commentatori borghesi furono presi completamente alla sprovvista, dal momento che rispetto ad altri paesi la Tunisia era considerata un faro di stabilità. Ma il gesto disperato di Bouazizi incarnava la frustrazione di un'intera generazione, costretta a barcamenarsi tra disoccupazione, bassi salari, lavoro precario e la mancanza di prospettive, mentre per i più fortunati c'era la sfida del mare in cerca di opportunità migliori.

Sarebbe però riduttivo fermarsi alle questioni puramente economiche, per quanto determinanti. Sotto alla superficie, infatti, quello che covava da decenni era un profondo senso di umiliazione (*hogra*) alimentato dai soprusi quotidiani. Il sentimento di non poter esprimere la propria voce di fronte ai privilegi di un'élite ben definita, che si era appropriata delle ricchezze dei diversi paesi vivendo una vita parallela a quella delle masse.

Al funerale di Bouazizi parteciparono 5mila persone e in poche settimane proteste inizialmente locali si trasformarono in un movimento di massa nazionale. Il presidente provò a far rientrare il movimento attraverso la repressione poliziesca. Questa, però, anziché fermare la rivolta, la alimentò.

Oramai era stata spezzata la paura e così iniziarono ad aprirsi contraddizioni più profonde.

Il punto di svolta fu l'ingresso in scena della classe lavoratrice organizzata. La pressione dalla base spinse i sindacati locali dell'UGTT a proclamare diversi scioperi generali regionali, che videro una partecipazione di massa. Nelle roccaforti delle miniere di fosfato a Redeyef sorsero comitati che gestivano diversi aspetti dell'amministrazione della città e l'autorità degli operai, attraverso il sindacato, era quella centrale. Lo stesso esercito iniziò a spezzarsi su linee di classe, con diversi episodi di fraternizzazione fra soldati e manifestanti.

Di fronte a quest'enorme forza, non restò altro a Ben Ali che fuggire nel cuore della notte con un elicottero e rifugiarsi in Arabia Saudita, dopo che nessuno degli altri paesi aveva voluto dargli ospitalità per timore delle ricadute interne. Certo fu una vittoria parziale, come si vedrà, ma una vittoria: il tiranno era caduto e per le strade il popolo tunisino scese a festeggiare la propria liberazione; negli altri paesi si guardava con speranza quello che erano state in grado di fare le masse.

EGITTO

Quella che era sembrata una fiammata ai margini del mondo arabo, rivelò di avere basi molto solide e di non avere particolari confini. E infatti, undici giorni dopo la fuga di Ben Ali, la rivoluzione raggiunse l'Egitto.

Qui le condizioni sociali erano più che esplosive: circa il 40% della popolazione viveva con meno di due dollari al giorno, mentre Hosni Mubarak e la sua cerchia vivevano nel lusso. Negli anni precedenti questa cricca aveva privatizzato in maniera selvaggia terre e settori industriali, svenendo il tutto ai primi offerenti a partire dagli amici del presidente e dagli sceicchi del Golfo. Come se non bastasse, Mubarak stava da tempo preparando la successione per il figlio.

La rivoluzione egiziana non nacque dal nulla. Tra il 2007 e il 2010 si erano registrati oltre 2mila scioperi e proteste operaie; a Mahalla El Kubra le donne del settore tessile giocarono un ruolo fondamentale in questi scioperi, così come durante la Primavera egiziana.

Le immagini della rivoluzione tunisina ispirarono le masse egiziane e il 25 gennaio 2011 scesero in piazza decine di migliaia di giovani e lavoratori, che si scontrarono da subito con un apparato poliziesco che si era preparato a far fronte al dilagare delle proteste. Il regime di Mubarak mobilitò le forze dell'esercito, i servizi segreti e finanziò una massa di disperati dalle campagne per reprimere le manifestazioni. Anche qui la repressione ebbe l'effetto opposto a quello desiderato.

Nel giro di pochi giorni, si



Hosni Mubarak e Zine el-Abidine Ben Ali

vide un salto qualitativo nella coscienza di milioni di oppressi. Dagli slogan iniziali per la fine dello stato di emergenza (in vigore da 30 anni!), un salario minimo e la rimozione del primo ministro si passò subito a rivendicare la caduta dell'intero regime. *"Il popolo vuole la caduta del regime"* divenne lo slogan di milioni di manifestanti.

Come in Tunisia, la gioventù giocò un ruolo importante e, con l'ingresso in scena della classe operaia, quelle che erano proteste molto importanti assunsero un carattere troppo pericoloso per la tenuta dell'intero regime. Fu per questo che, non appena iniziarono a mobilitarsi i lavoratori del canale di Suez, divenne chiaro alla borghesia egiziana e ai vertici militari che Mubarak non sarebbe più potuto essere un elemento in grado di riportare la stabilità, e a due settimane dall'inizio delle mobilitazioni venne scaricato. Le fratture che si erano aperte nella base dell'esercito vennero strumentalizzate dai vertici e si aprì una propaganda inneggiante all'unità del popolo con l'esercito, attraverso una dichiarata fase di transizione. Fu così che la classe dominante iniziò un processo di riorganizzazione del proprio potere.

LA CONTRORIVOLUZIONE

La caduta dei dittatori in Tunisia ed Egitto mostrò la forza delle masse oppresse e in un paese dopo l'altro trascinò milioni di persone a scendere in campo contro i vecchi regimi, ma non risolse le contraddizioni sostanziali che le avevano scatenate. Fu così che la classe dominante, una volta ripreso fiato, poté approfittarne per riorganizzare il vecchio potere sotto nuove forme.

Un ruolo decisivo nella contro-rivoluzione fu giocato dalle forze politiche che si presentarono come alternative al vecchio regime, ma che in realtà rappresentavano semplicemente settori diversi della borghesia. Le reti di attivisti che fino ad allora avevano giocato un ruolo importante nell'organizzazione delle proteste attraverso i social network potevano sì denunciare, convocare le piazze, ravvivarle, ma in assenza di un programma chiaro si creò un vuoto politico. Ad approfittarne furono i Fratelli Musulmani.

In Egitto sfruttarono la rete che si erano costruiti negli anni e una retorica contraria alla corruzione

del vecchio regime per aprirsi la strada verso il palazzo presidenziale. Così, mentre i loro militanti venivano mandati nelle piazze a predicare la lotta all'immoralità del regime militare, i vertici lavoravano per nuove elezioni con niente di meno che l'allora capo dei servizi segreti al-Sisi!

Le elezioni del giugno 2012 videro un affidabile uomo di Stato dei Fratelli Musulmani, Mohamed Morsi, eletto presidente con solo il 25% dei voti degli aventi diritto. Non appena tentò di accentrare nuovamente il potere "in difesa della rivoluzione", la protesta



Manifestazione della gioventù marocchina, autunno 2025

esplose in un nuovo movimento di massa che montò fino a coinvolgere milioni di persone, che scesero nuovamente in piazza Tahrir e in tutto l'Egitto, rivendicandone la destituzione.

Qui si misurò però l'ulteriore tragedia. L'esercito, che da tempo era concentrato sulla ricerca di una via d'uscita dall'impasse, ne approfittò. Cavalcando il movimento, riprese in mano il potere nel 2013 con un sanguinoso colpo di Stato finanziato dall'imperialismo occidentale e dalle monarchie del Golfo. Quello che, per mancanza di mezzi, non fu capace di fare Morsi, lo portò avanti il regime di al Sisi, con una campagna di arresti ed assassinii che stroncò il movimento.

In Tunisia, il partito islamista Ennahda seguì una traiettoria simile, per quanto la borghesia tunisina dovette utilizzare una repressione più contenuta combinata con l'arma democratica di una nuova Costituzione. La sinistra tunisina, raggruppata nel Fronte Popolare (FP) guidato dagli ex-maoisti del Partito dei Lavoratori, aveva acquisito una base sociale significativa. Tuttavia, la sua strategia era centrata sull'idea di "rivoluzione democratica" che dichiarava inattuale la lotta per il socialismo e seminava illusioni sugli effetti di una nuova Costituzione. Nei fatti, questa linea portò alla ricerca di un blocco in funzione anti-islami-

ca coi partiti della cosiddetta borghesia laica di Nidaa Tounes, diretti da ex membri del regime di Ben Ali, e alla successiva disgregazione del FP.

Fu l'assenza di un partito rivoluzionario di massa il motivo per il quale la borghesia poté, seppur con difficoltà, rimettere ordine nella situazione. In entrambi i paesi l'apparato statale rimase sostanzialmente intatto e, per quanto alti furono i livelli di consapevolezza, di mobilitazione e organizzazione raggiunti, non si minarono i nodi fondamentali del sistema.

L'aspirazione delle masse a liberarsi dell'oppressione del capitalismo venne bloccata perché non seppe trovare uno sviluppo. In Egitto e in Tunisia l'apparato statale era appeso ad un filo, in diversi casi si erano formati comitati di quartiere, di università e di fabbrica che avrebbero potuto prendere il potere, però mancava un programma chiaro e soprattutto una direzione in grado di estendere questi comitati e coordinarli.

In questi casi la borghesia trova sempre il modo per riorganizzarsi e lo fa a qualsiasi costo e con tutti i mezzi a disposizione. In Marocco il re promulgò una nuova Costituzione, in Bahrain venne applicata la legge marziale. In altri paesi come la Siria e la Libia, invece, la mobilitazione delle masse venne fatta deragliare dall'intervento delle potenze imperialiste in competizione tra loro per il dominio sulla regione. In Siria gli USA si appoggiarono sui curdi, le monarchie del Golfo finanziarono milizie di fondamentalisti sunniti, mentre la Russia e l'Iran appoggiavano il regime di Assad, dando vita a una guerra sanguinosa. In Libia, la Francia, gli USA e l'Italia appoggiarono signori della guerra locali per sbarazzarsi di Gheddafi. L'imperialismo ha ridotto in macerie questi paesi e creato l'inferno per i loro popoli.

LA PRIMAVERA ARABA OGGI

A quindici anni dal 2011, le contraddizioni che diedero origine alle Primavere Arabe non solo non sono state risolte, ma si sono approfondite. È vero che oggi in alcuni settori può esserci un certo senso di sconcerto dopo aver toccato il cielo con un dito. Uno sconcerto che ovviamente non ha nulla a che vedere con quello di alcuni intellettuali che oggi si crogiolano in teorie rispetto l'impossibilità di un cambiamento della "mentalità dell'essere arabo".

Ma di fatto quel ciclo rivoluzionario non si è chiuso. Le aspirazioni che lo hanno animato possono essere comprese, ma covano e abbiamo bisogno di farle esprimere. Negli ultimi anni, nuovi movimenti di massa hanno attraversato diversi paesi della regione. In Libano, tra il 2019 e il 2021 sono stati fatti cadere ben due governi.

Abbiamo visto manifestazioni importanti in solidarietà alla Palestina, sempre in Egitto, dove il regime di al Sisi, che collabora strettamente con Israele e basa il proprio potere sulla forza bruta, è dovuto essere molto cauto a riguardo. In Algeria il movimento dell'Hirak, esploso nel 2019 e proseguito fino al 2021, ha rappresentato una delle più grandi mobilitazioni popolari dalla fine della guerra civile.

Il recente movimento giovanile in Marocco ha dimostrato che c'è una gioventù pronta a farsi valere, in un paese che sta vedendo una crescita senza precedenti nella sua storia e si attrezza ad ospitare i Mondiali di calcio, mentre gli ospedali sono al collasso.

In tutti questi paesi si sta accumulando un enorme potenziale. Ogni nuova ondata di lotta riparte da un livello più alto di coscienza. Le masse hanno già fatto l'esperienza delle false alternative, c'è un enorme coraggio nella gioventù che si è mobilitata e oggi quello di cui abbiamo bisogno è una direzione chiara che ci aiuti a comprendere chi sono i nostri amici, chi i nemici e quali sono i nostri obiettivi. Il percorso non può esimersi dal porre una prospettiva anticapitalista che metta alla guida i lavoratori arabi dei diversi paesi per rovesciare i regimi corrotti e appropriarci dei mezzi necessari a costruire una società diversa. La nostra prospettiva è quella di una federazione socialista dei paesi arabi.

Meloni e Salvini peggio della Fornero!

di Franco BAVILA

La riforma Fornero, introdotta dal governo Monti nel 2011, ha rappresentato uno degli attacchi più duri alla classe lavoratrice italiana, innalzando l'età pensionabile fino a 67 anni. Per capire la gravità di questo attacco, basta fare un confronto con la tanto contestata riforma delle pensioni di Macron, che in Francia ha provocato mobilitazioni di massa e una crisi politica prolungata perché estende l'età pensionabile a 64 anni.

La legge Fornero prevedeva anche la possibilità di una pensione "anticipata" (le virgolette sono d'obbligo) dopo aver versato la bellezza di 42 anni e 10 mesi di contributi (un anno in meno per le donne); e anche chi avesse maturato questo requisito avrebbe comunque dovuto attendere una "finestra" di ulteriori tre mesi prima di ricevere effettivamente la pensione.

A suo tempo il PD votò a favore di questa legge infame e rivendicò la sua scelta, mentre il sindacato non mise in campo una mobilitazione significativa per contrastarla. Di questo ha approfittato la destra, che ha basato una parte importante dei suoi consensi elettorali sulla promessa di abolire la Fornero. Dopo tre anni e mezzo al governo, Meloni e Salvini non solo non hanno mantenuto la promessa, ma hanno ulteriormente peggiorato questa legge.

L'ultima manovra di bilancio prevede che da qui al 2028 l'età pensionabile venga ulteriormente innalzata di 3 mesi, portando i requisiti rispettivamente a 67 anni e 3 mesi di anzianità o a

43 anni e 1 mese di contributi (sempre un anno in meno per le donne). Non solo, ma nei prossimi anni la finestra per accedere alla pensione verrà raddoppiata da 3 a 6 mesi. Ancora peggiore la situazione per i dipendenti pubblici: per loro la finestra verrà allungata fino a 9 mesi.

E non dimentichiamo che l'impianto della riforma Fornero tuttora in vigore prevede ulteriori ritocchi verso l'alto dell'età pensionabile in base all'aumento dell'aspettativa di vita. Secondo

in base alla quale le lavoratrici potevano uscire dal lavoro con criteri agevolati (59 anni di età e 35 di contributi). Si trattava di misure del tutto inadeguate, che prevedevano forti penalizzazioni economiche: chi voleva andare in pensione prima avrebbe percepito un assegno inferiore a quello che gli spettava. Eppure il governo Meloni è riuscito a fare di peggio. Prima ha sostituito "quota 102" con la più svantaggiosa "quota 103", poi ha ristretto drasticamente gli ambiti di applicazione

fatto un nuovo regalo ai fondi pensione privati. In base all'attuale normativa, un lavoratore ha sei mesi dalla firma del contratto per scegliere se conferire o meno il suo TFR a un fondo pensione, dopodiché, se la scelta non è stata effettuata, scatta il "silenzio-assenso" e la sua liquidazione finisce nel fondo. Questa legislazione sfacciatamente favorevole alla previdenza privata non è stata considerata sufficiente dal governo, anche perché ad oggi meno del 30% dei lavoratori dipendenti ha messo il suo TFR nei fondi privati. E così l'ultima legge di bilancio ha stabilito che dal 1° luglio il TFR dei neoassunti verrà automaticamente conferito in un fondo pensione e il lavoratore avrà solo 60 giorni per revocarla.

Tutto questo viene giustificato con l'argomento che "non ci sono i soldi". Ma se non ci sono i soldi per mandare in pensione i lavoratori a 60 anni o dopo aver pagato 35 anni di contributi, come dovrebbe essere, di soldi ce ne sono invece sempre di più per il riarmo e non mancano mai quelli per gli innumerevoli incentivi alle imprese. Questo dimostra che gli attacchi alle pensioni non sono dovuti all'aumento dell'aspettativa di vita, ma a una precisa scelta politica: a pagare devono sempre essere i lavoratori. Una politica che dobbiamo completamente ribaltare.

Per l'abolizione della legge Fornero!

Giù le mani dal TFR dei lavoratori!

Pensioni, non armamenti!



Manifesto elettorale della Lega nel 2022

un recente rapporto dell'Ocse, un giovane italiano che da poco ha cominciato a lavorare andrà in pensione a 70 anni!

Il governo ha inoltre smantellato tutte le misure precedentemente introdotte per attenuare gli effetti della Fornero. Nel 2022 (l'anno in cui la destra ha vinto le elezioni) erano in vigore "quota 102", che prevedeva di poter andare in pensione prima (64 anni di età e 38 anni di contributi), e "opzione donna",

di "opzione donna" e alla fine ha abolito entrambe.

Aggiungiamo che nella legge Fornero esistono alcune deroghe molto parziali per i cosiddetti lavori usuranti, o meglio solo per alcune categorie di lavori usuranti, così come per alcune categorie di lavoratori "precoci", ma il governo ha pensato bene di tagliare nei prossimi anni i fondi destinati proprio a queste categorie di lavoratori.

In compenso la Meloni ha

CONTRATTO METALMECCANICI

CONTINUA LA CAMPAGNA PER IL NO

È entrata nel vivo la consultazione dei lavoratori metalmeccanici sul rinnovo del loro contratto nazionale, con le assemblee e le votazioni che si terranno fino al 20 febbraio.

Come abbiamo già scritto, riteniamo l'accordo raggiunto insufficiente e ben lontano dalle esigenze dei lavoratori, a partire dall'aumento salariale (205 euro in 4 anni), poco più della metà di quanto rivendicato nella piattaforma sindacale.

Questa posizione critica è stata discussa e confermata in una assemblea nazionale online organizzata il 2 dicembre da *Giornate di marzo*, l'area alternativa della CGIL che si era già schierata contro l'accordo nella riunione nazionale della FIOM.

All'assemblea del 2 dicembre hanno partecipato circa 80 tra lavoratori e delegati con una ampia copertura del settore, da aziende della Difesa come Leonardo o ELT, a importanti aziende emiliane quali

Ducati, IMA, Motovario, informatiche come NTT Data e Almaviva, ecc.

È stato prodotto un volantino per il NO scaricabile dal QR e ci siamo impegnati a raggiungere tutte le aziende possibili con volantinaggi e interventi nelle assemblee.

Contattaci per sostenere la campagna, organizzati con noi per un sindacato che rappresenti realmente gli interessi dei lavoratori!



SANITÀ

Dopo il "contratto della vergogna" serve la riscossa dei lavoratori!

di Mario IAVAZZI

(Assemblea Generale CGIL)

I lavoratori della sanità stanno pagando il prezzo di un contratto bidone rinnovato dopo 4 anni dalla sua scadenza. La prova dei fatti – molto concretamente le buste paga ricevute – ha dimostrato che gli aumenti previsti hanno portato pochi spiccioli nelle tasche dei lavoratori riducendo il valore reale dei salari di oltre il 10%. Un contratto firmato da una maggioranza di sindacati senza CGIL e UIL (che nel frattempo ha firmato i contratti di tutti gli altri comparti pubblici alle medesime condizioni di quello della sanità).

La CGIL però, pur non firmando, non ha fatto nulla per cambiare lo scenario, nessuna mobilitazione per imporre una linea diversa, nessuno sciopero nel corso di una trattativa durata un anno e mezzo, finendo per accettare la logica di governo e sindacati complici.

La stessa piattaforma inizialmente presentata da CGIL, CISL e UIL era vaga e di basse

pretese, sugli aumenti retributivi non c'era una chiara richiesta economica. Nemmeno quando la situazione stava evolvendo chiaramente verso un accordo al ribasso si è deciso di alzare il tiro, rivendicando aumenti adeguati e chiamando alla mobilitazione.

Questa tornata contrattuale esprime esattamente ciò che non dovrà accadere nella prossima. I pessimi rapporti tra i sindacati confederali rendono impraticabile un percorso unitario e ipotizzabile la presentazione di una piattaforma sindacale della sola CGIL. È un fatto positivo se diventa l'occasione per rompere con una strategia concertativa e, soprattutto, per dare spazio al protagonismo dei lavoratori.

È necessario ripartire dal basso, ci vuole una piattaforma avanzata da costruire in tempi rapidi assieme ai lavoratori, con parole d'ordine chiare che indichino la via del recupero di tutto quanto perso in questi anni, a partire dal salario. L'esperienza concreta di questi anni dimostra che nessuno regala nulla

e senza la lotta c'è solo la sconfitta.

È doveroso lanciare una campagna di assemblee in tutti i luoghi di lavoro, nel giro di poche settimane, per dotarsi di un elenco di rivendicazioni che rispondano ai bisogni reali e concreti dei lavoratori.

È quello per cui ci batteremo come *Giornate di Marzo*, area di alternativa in CGIL. Il 6 febbraio organizzeremo una riunione nazionale nella quale ci poniamo l'obiettivo di proporre una piattaforma combattiva che metta al centro il salario e i diritti dei lavoratori della sanità.

Chiunque volesse dare il proprio contributo, può iscriversi all'assemblea scansionando il qr code.



Per una piattaforma decisa dai lavoratori!

ACCORDO APPALTI UPS

I lavoratori hanno detto NO

La CGIL ritiri la firma!

Una recente ricerca della Fondazione Di Vittorio, istituto di ricerca della CGIL, dice che i lavoratori italiani negli ultimi 4 anni hanno perso l'8,8% del potere d'acquisto salariale (circa 2mila euro a testa annui) e che siamo l'unico, tra i principali paesi europei, dove si guadagna meno di trent'anni fa.

Peccato che i dirigenti della CGIL quando firmano i contratti si dimentichino i loro stessi "studi".

Recentemente è toccato ai metalmeccanici vedersi firmare un contratto al ribasso, un anno fa a noi del settore merci e logistica. Settore dove i profitti delle

multinazionali, Amazon, DHL, BRT, GLS, UPS, ecc. continuano a essere stellari.

In UPS Italia a che punto siamo dopo un anno?

Nel gennaio del 2025, nelle assemblee di autisti e magazzinieri delle aziende in appalto, i vertici sindacali ci dissero che con il contratto integrativo/filiera avremmo recuperato quanto non ottenuto col contratto nazionale.

È finita che proprio nel momento più favorevole per la lotta, dove i rapporti di forza sono più propizi ai lavoratori, il picco di natale, dopo mesi di inutili trattative, rotture e uno sciopero il 20 novembre, i vertici sinda-

cali hanno siglato, il 10 dicembre, un accordo che lascia i lavoratori con un pugno di mosche garantendo a UPS il regolare svolgimento delle consegne.

Un aumento di 4 euro al giorno in 3 anni per gli autisti in discontinuità fino alle 42 ore di lavoro, e per i magazzinieri praticamente nulla se non un buono pasto da 8 euro. Un accordo distante anni luce dalla piattaforma presentata e che peggiora addirittura le condizioni precedenti. Con un tratto di penna hanno eliminato quella professionalità specifica dei corrieri espressi conquistata a caro prezzo in passato, instaurando un doppio regime salariale fra i vecchi autisti e i nuovi assunti.

Un accordo precipitato tra capo e collo, senza la possibilità di discutere tra i delegati, e neanche tra i lavoratori.

Solo per la determinazione dei delegati, in particolare di Milano e Rho, con un appello a tutte le filiali, si sono tenute le assemblee dei lavoratori, di fatto autoconvocate. Il risultato è stato senza precedenti. Nonostante l'ostruzionismo della direzione, che non voleva il confronto con chi poi quell'intesa la subisce, il voto ha

rimarcato una sonora bocciatura a Milano, Rho, Bologna, Roma e Ancona. A Milano e Rho, con le assemblee il 16 e 17 dicembre, circa 200 tra magazzinieri e autisti compatti hanno votato NO con tanto di firma sul verbale per rimarcare presenza e rabbia.

E ora? L'unico modo per costringere la direzione sindacale a ritirare la firma è proseguire nella battaglia per far crescere la consapevolezza che il sindacato è dei lavoratori. Non c'è piattaforma, trattativa o accordo che vale se non discusso e votato dai lavoratori. Il rapporto tra vertice e base non è un problema solo di UPS, e neanche solo del settore, riguarda tutti i lavoratori.

Se una lezione la mobilitazione in autunno contro lo sterminio dei palestinesi e il grande sciopero del 3 ottobre ce l'hanno insegnata, è che solo la partecipazione e l'impegno in prima persona mettono nell'angolo le direzioni burocratiche e permettono lo sviluppo di una lotta combattiva sotto il controllo dei lavoratori. Primo ineludibile passo per riprenderci quanto lasciato sul campo in questi anni e difenderci da futuri attacchi e ristrutturazioni.

Rappresentanze sindacali
lavoratori indiretti
UPS FILT-CGIL Milano



DOPO LA PAURA, LA REPRESSIONE

Governo e Stato all'attacco del movimento pro-Palestina

di Francesco GILIANI

La giustizia è come una tela di ragno: trattiene gli insetti piccoli, mentre i grandi trafiggono la tela e restano liberi.

Solone (VI secolo a. C.)

La straordinaria irruzione nella lotta politica da parte delle masse studentesche e lavoratrici in occasione dei cortei e degli scioperi generali del 22 settembre e del 3 ottobre contro il genocidio a Gaza ha segnato un punto di svolta nella situazione. Anche la classe dominante ne ha preso nota. Eccome. L'approfondirsi della repressione in queste settimane misura proprio il tentativo complessivo di governo, procure e polizie varie di prendersi una rivincita e mandare un avvertimento ai milioni che sono scesi in piazza: non fatelo più (o almeno non in quel modo), altrimenti ve la faremo pagare.

Il 27 dicembre la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo ha ordinato 9 arresti con l'accusa di associazione con finalità di terrorismo internazionale, giustificandola con finanziamenti ad associa-

zioni caritatevoli palestinesi che, secondo l'accusa, "farebbero riferimento ad Hamas". Tra gli arrestati figura Mohamed Hannoun, responsabile dell'Associazione Palestinesi d'Italia e noto nel movimento Pro-Pal.

Per Salvini, trionfo come suo solito, qualcuno "non ha capito niente, era in piazza dalla parte sbagliata". Peccato che l'indagine, già aperta ed archiviata negli anni Duemila, sia stata rilanciata principalmente sulla base di materiale fornito da una fonte rimasta anonima dell'intelligence militare israeliana, che lo avrebbe raccolto in buona parte dopo l'inizio delle sue operazioni criminali a Gaza. A completare il quadro, numerosi dirigenti del PD hanno applaudito polizia e magistrati inquirenti, supplicando

la destra di non strumentalizzare la vicenda.

A proposito di accuse di terrorismo da parte di Israele, proprio dal 1° gennaio il governo Netanyahu ha vietato a decine di organizzazioni umanitarie, iperbolicamente accusate di terrorismo, di entrare nella Striscia di Gaza; tra di esse, figurano Medici Senza Frontiere e Oxfam Quebec!

Ma l'apparato statale italiano non ha agito da passacarte per conto di Israele solo nel "caso Hannoun". C'è anche il caso di Anan Yaesh, originario della Cisgiordania, che è stato detenuto nelle carceri italiane e condannato a cinque anni e sei mesi per associazione a delinquere con finalità di terrorismo. L'accusa, sulla base di materiale di provenienza israeliana,

concerne presunte attività di aiuto alla Brigata di Tulkarem: nei fatti questo caso mette in luce la complicità dello Stato italiano nella criminalizzazione della resistenza palestinese.

Ultima in ordine di tempo, l'ondata di multe (da 300 a 5mila euro) che sta colpendo in tutta Italia alcune migliaia di giovani e lavoratori per i cortei del 3 ottobre; i denunciati potrebbero essere centinaia, anche grazie a norme inserite nel DDL Sicurezza del governo Meloni come il reato di blocco ferroviario. Peraltro, a dicembre la Commissione di Garanzia sugli scioperi aveva sanzionato per mancato preavviso quei sindacati che avevano fatto appello a scioperare e scendere in piazza il 3 ottobre, irrogando una multa di 20mila euro per CGIL e USB.

Davanti al tentativo di criminalizzare la lotta collettiva, è necessaria una mobilitazione unitaria che punti a difendere, anche sul piano giuridico, i diritti democratici di chi lotta contro l'ordine vigente. Tuttavia, non sarà con appelli al diritto che vinceremo. In ogni società lacerata da antagonismi di classe, il diritto è una sovrastruttura che, in ultima analisi, sancisce l'interesse del più forte.

La complicità a livello giudiziario della classe dominante italiana con quella israeliana è una ragione in più per integrare nella lotta per la libertà del popolo palestinese quella contro i padroni di "casa nostra".



LOTTE NELLE SCUOLE PER LA PALESTINA

Il governo prepara la vendetta

di Gabriele D'ANGELI

Ci ha provato il governo ad ostacolare lo sviluppo di proteste e mobilitazioni di massa nelle scuole, prima impedendo che nei collegi docenti si parlasse di Gaza e si approvassero ordini del giorno in sostegno del popolo palestinese e contro il genocidio, poi con il DdL Gasparri che equipara l'antisemitismo all'antisemitismo. A dargli man forte, l'immane sostegno dell'ala più reazionaria del PD, con a capo Delrio, il quale ha depositato un disegno di legge dello stesso tenore. Il punto di partenza di questi DdL è la definizione di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance, secondo cui "le manifestazioni (di antisemitismo) possono avere come obiettivo lo Stato di Israele perché concepito come una collettività ebraica".

Nessuna legge, per quanto repressiva, può fermare un movimento di massa. Ora, però, che il movimento è momentaneamente rifluito (ma non l'indignazione di milioni di persone), sulle iniziative di studenti e docenti che mantengono viva l'attenzione su Gaza (in cui la guerra unilaterale di Israele non è affatto cessata), si scatena la repressione di un governo che era stato spaventato dalle piazze dell'ottobre. Due esponenti leghisti, Ceccardi e Pasqualino, protestano per un'iniziativa organizzata dagli studenti del Liceo Dini di Pisa con Francesca Albanese. In diverse scuole piombano gli ispettori di Valditara: il reato sarebbe quello di partecipazione a un webinar di formazione con la stessa Albanese, così come liberamente deciso in numerosi collegi docenti. I presidi non sono da meno: al liceo Fogazzaro di Vicenza il dirigente scolastico vieta un'assemblea sulla Palestina perché manca il

contraddittorio, cioè qualche sostenitore del genocidio a riaffermare le proprie ragioni.

La famigerata circolare di Valditara che impone il contraddittorio, di fatto vieta la libera discussione, nascondendosi ipocritamente dietro slogan democratici come "il pieno rispetto dei principi del pluralismo e della libertà di opinione". In realtà, in questi anni abbiamo assistito al tentativo sistematico di "mettere la museruola", nei cosiddetti spazi pubblici, a chiunque solidarizzasse col popolo palestinese.

Nel frattempo, aziende come Leonardo, che fa affari milionari nella produzione e vendita di armi a Israele, stipulano accordi con centri di formazione professionale come quello di Acilia (Roma), facendosi carico della progettazione didattica, dell'attività di docenza e dei tirocini in azienda... naturalmente senza contraddittorio.

Le proteste di docenti e studenti non si sono fatte attendere, ma solo un nuovo movimento di massa potrà spazzare via questi attacchi e mandare a casa il governo.

Più manette, multe ed espulsioni per (quasi) tutti: **NO AL PACCHETTO SICUREZZA!**

Il ministro dell'Interno Piantadosi ha trionfalmente annunciato che il governo presenterà un nuovo Pacchetto Sicurezza: a suo dire, "sarà un banco di prova per capire a chi davvero interessa collaborare per la sicurezza dei cittadini". In realtà, è l'ennesimo tentativo del governo di ampliare i poteri dell'apparato repressivo dello Stato. In primo luogo contro chi manifesta per un mondo migliore, come milioni di persone hanno fatto a ottobre in ogni angolo del paese.

Il "Pacchetto Sicurezza" autorizza, infatti, la polizia, a perquisire sul posto le persone durante i cortei e a trattenerle in questura, anche preventivamente, fino a 12 ore nel caso in cui siano sospettate di costituire "un pericolo per il pacifico svolgimento della manifestazione". Inoltre, salate multe pecuniarie (fino a 20mila euro) sono previste per sit-in e cortei non autorizzati o che cambiano il loro percorso senza autorizzazione.

Non va meglio per i migranti: il ministro dei Trasporti potrà ordinare una sorta di blocco navale contro le navi delle ONG che operano nel Mediterraneo e i migranti a bordo non potranno in seguito fare domanda di asilo ma saranno rimpatriati o spediti nei CPR in Albania.

Aumentano poi i reati per i quali un questore potrà dare l'ammonizione a minori tra i 12 e i 14 anni, i cui genitori rischieranno un'ammenda fino a mille euro.

Questo (e altro) è completato dallo "scudo penale" per i poliziotti, che non verranno iscritti nel registro degli indagati in caso di azioni giustificate da "legittima difesa, adempimento di un dovere, uso legittimo delle armi, stato di necessità" - in sostanza, da qualsiasi cosa.

LEGGE DI BILANCIO 2026

Ennesima vittoria delle **scuole private**

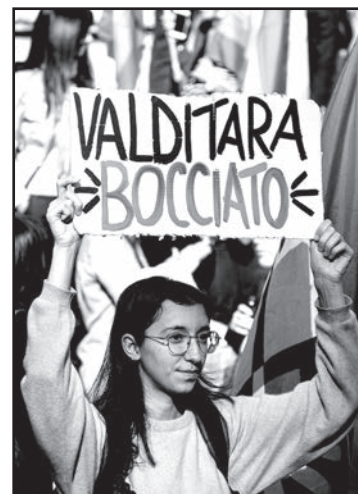
di Alessia GIALDI

Nella legge di bilancio approvata il 30 dicembre dello scorso anno, tra le svariate manovre che più o meno esplicitamente avvantaggiano le classi borghesi medio-alte a danno dei lavoratori, ritroviamo tale identica tendenza anche nell'ambito dell'istruzione, con un aumento dei finanziamenti e delle agevolazioni alle scuole private.

Il ministro Valditarà ha rivendicato che le risorse per la scuola italiana nel 2026 aumenteranno di 875 milioni rispetto al 2025, in termini percentuali però si tratterebbe di un incremento dell'1,5%, insufficiente anche solo a coprire il tasso di inflazione. Ma questo numero risulta ancora più vergognoso se messo in contrapposizione con l'aggiunta di 86 milioni di euro di fondi alle scuole private, da 800 milioni a 886 milioni di euro, che corrisponde invece ad un innalzamento di più del 10%. Inoltre verrà stanziato un "bonus scuola", un contributo

fino a 1.500 euro alle famiglie che hanno un Isee inferiore ai 30mila euro con un figlio in un istituto paritario. E per completare il tutto, verrà applicata un'esenzione IMU sugli immobili delle scuole paritarie che applicano rette medie inferiori al costo medio per studente. Chi mantiene rette più basse può beneficiare di una significativa agevolazione fiscale sugli immobili utilizzati per l'attività scolastica.

Tutto questo in un contesto di decadenza degli edifici scolastici statali e di continui tagli al corpo docente tramite processi di precarizzazione e rinnovi di contratti da fame, giustificati proprio da assenza di risorse. Questa è l'ennesima sberla in faccia alla classe lavoratrice, che si ritrova costretta in questo meccanismo paradossale per cui di tasca propria paga l'istruzione privatizzata dei borghesi mentre, con i propri stipendi erosi dall'inflazione, deve fare i salti mortali per pagare un abbonamento ai mezzi o i libri per i propri figli.



L'ennesimo colpo inflitto agli studenti obbligati in strutture che cadono a pezzi e privati di un'adeguata formazione per mancanza di insegnanti e tecnici. Per soldi che non ci sono, sì, ma perché finiti nelle tasche di chi fa già profitti d'oro.

Questo è un orientamento mantenuto da tutti i governi borghesi contro qualsiasi principio su cui si dovrebbe basare una scuola che sia davvero accessibile a tutti, per rendere l'istruzione un diritto reale, non a parole su carta straccia. Lottiamo per un raddoppio dei fondi destinati all'istruzione! Per una scuola degli studenti per gli studenti, che sia pubblica, gratuita, laica e democratica!

LETTERA DA UNO STUDENTE La mia esperienza di tirocinio in un'azienda

Sono uno studente di una scuola professionale e ho fatto un tirocinio in fabbrica. La mia esperienza nell'azienda che mi ha assegnato la scuola è stata difficile e a tratti straziante. Ho lavorato per due mesi in questa azienda di luminarie nella periferia di Milano. Con me c'era anche un ragazzo che era sempre della mia scuola, ma di un'altra classe. I problemi sono iniziati già nelle prime settimane. Il freddo costante di novembre-dicembre è stato terribile, le mie mani tremavano dal freddo e si sono spaccate. La scuola non mi aveva attrezzato a dovere: mi avevano dato solo un gilet, un pantalone e delle scarpe anti-infortunistiche, che però non erano del mio numero. Non riuscivo nemmeno a camminare bene, zoppicavo in continuazione e mi sono venute le vesciche ai piedi.

L'ambiente di lavoro era molto competitivo. Tutti quanti correvano per portare a termine le loro mansioni. I primi giorni sono stati i più duri. Gli altri dipendenti se ne fregavano di me e del mio compagno lasciandoci soli a fare nulla, per poi venirci a prendere per fare lavori noiosi e

ripetitivi. Per il mio compagno era peggio, per il fatto di essere straniero e di non capire bene l'italiano e nemmeno il mestiere. Per questo il capo e i colleghi lo prendevano sempre in giro. Ricordo il secondo giorno la domanda del capo: "ma sei venuto con il barcone?". Molte volte gli urlavano in faccia per piccoli errori e lui mandava gli per non mostrarsi debole.

I lavori che facevo erano di saldatura e produzione di pezzi di metallo, ma questo non c'entra niente con la mia scuola. Ci sono stati episodi in cui il mio capo mi ha urlato addosso dopo piccoli errori da principiante.

Un'altra cosa è accaduta: mi hanno fatto guidare un muletto senza patentino. Ho rischiato molte volte di andare contro muri e bancali, di commettere danni alle attrezzature e soprattutto a me stesso.

Ho passato due mesi e mezzo in quella azienda. L'unico fatto positivo è stato imparare a saldare, però sempre in un ambiente ostile, senza sicurezza e dove gli errori erano demonizzati.

di A. S.

La Nigeria ostaggio di Trump e di Boko Haram

di Emilio DI LORENZO

Nel giorno di Natale, Donald Trump ha ordinato un attacco missilistico nella regione nord-occidentale della Nigeria, causando un numero imprecisato di vittime e la distruzione di diversi villaggi. Secondo quanto dichiarato dal presidente americano, gli obiettivi erano alcune basi dello Stato Islamico (ISWAP), colpite perché ritenute responsabili *“di un massacro ai danni delle popolazioni cristiane in Nigeria, come non si vedeva da secoli”*. Il governo nigeriano, vassallo dell'imperialismo americano e corrotto fino al midollo, ha appoggiato l'attacco.

Il bombardamento della Nigeria è un atto criminale che si aggiunge agli altri compiuti in Iran e Venezuela dal pretendente al premio Nobel per la pace, Donald Trump. L'intera operazione si inserisce perfettamente nella sua strategia di ostentazione della forza e di minaccia verso gli avversari, con lo scopo di riaffermare il primato dell'imperialismo americano. L'inquilino della Casa Bianca ha sfruttato questo episodio anche per fare leva sulla propria base elettorale cristiano-evange-

lica, presentandosi come difensore delle popolazioni cristiane contro il “terrore jihadista”.

In realtà, gruppi come l'ISWAP agiscono come vere e proprie bande criminali, che compiono rapimenti a scopo estorsivo per finanziare le loro operazioni, colpendo indiscriminatamente la popolazione sia di religione cristiana che musulmana. Il fondamentalismo islamico rappresenta quindi un problema molto serio per tutti i nigeriani, ma non saranno certo le bombe americane a risolverlo!

Le forze jihadiste si sono diffuse in Nigeria e in tutti i paesi del Sahel (Mali, Burkina Faso, Niger...) proprio per responsabilità delle diverse potenze imperialiste (USA, Francia, Russia...), che hanno saccheggiato le risorse di questi territori, sostenuto governi fantoccio, favorito colpi di Stato e guerre civili, mantenendo la regione in una condizione coloniale e di sottosviluppo.

È in questo contesto di caos e povertà estrema che sono cresciute e proliferate organizzazioni che si richiamano al fondamentalismo islamico. Boko Haram (letteralmente significa “l'istruzione

occidentale è proibita”) si è radicato nella zona settentrionale della Nigeria, denunciando la corruzione endemica del governo di Abuja e la sua subalternità all'imperialismo americano; e l'ISWAP non è altro che una scissione di Boko Haram.

La Nigeria è un paese ricco di petrolio e di terre rare, ma queste risorse non vengono utilizzate nell'interesse della popolazione. Al contrario, sono funzionali all'accumulazione di ricchezza di politici corrotti e multinazionali, come la statunitense Chevron.

Le masse nigeriane non possono affidare il proprio destino né a Boko Haram, né tantomeno a Trump. L'unica via d'uscita risiede nella loro capacità di organizzarsi autonomamente per formare milizie popolari di autodifesa contro il terrorismo islamico, abbattere il governo filo-imperialista di Abuja e nazionalizzare le risorse del paese a beneficio della grande maggioranza della popolazione. Solo attraverso un processo rivoluzionario che porti al rovesciamento del capitalismo e alla cacciata di tutti gli imperialisti, si potrà porre fine alla barbarie in Nigeria, così come nel resto dell'Africa.

Perché Israele ha riconosciuto il SOMALILAND?

di Emanuele NIDI

Lo scorso dicembre, Israele è stato il primo paese del mondo a riconoscere come Stato indipendente il Somaliland. La notizia ha immediatamente suscitato proteste accorate, in primo luogo ovviamente della Somalia, che ha definito l'azione di Israele una “sfrontata aggressione” alla sua sovranità nazionale. Ma nemmeno l'imperialismo statunitense, il principale alleato di Tel Aviv, ha manifestato grande entusiasmo. A domanda diretta, Trump ha risposto che il riconoscimento del Somaliland da parte degli Stati Uniti non è al momento sul tavolo, chiudendo con il consueto tauto: “Qualcuno sa davvero che cos'è il Somaliland?”

Sono passati oltre trent'anni da quando il Somaliland ha dichiarato la sua indipendenza dalla Somalia e da allora, pur avendo formato un apparato statale relativamente stabile, non era mai riuscito a ottenere riconoscimento ufficiale sul piano internazionale. Per rispondere alla domanda del presidente Trump, questa striscia di terra con poco più di sei milioni di abitanti si trova sulla

costa meridionale del golfo di Aden, alla congiunzione tra Mar Rosso e Mar Arabico, una rotta di importanza globale.

Soprattutto, dal punto di vista sionista, rappresenta un potenziale avamposto per lanciare attacchi contro gli Houti in Yemen, da tempo una spina nel fianco per Israele. Da parte loro, gli Houti hanno dichiarato che qualunque presenza israeliana in Somaliland verrà considerata obiettivo militare.

Il riconoscimento del Somaliland costituisce un ulteriore passo avanti nella strategia aggressiva di Israele, che si inserisce a gamba tesa in un'area già satura di conflitti tra potenze regionali. Vale la pena di sottolineare come queste tensioni non riguardino solo l'Iran e i suoi alleati come gli Houti, ma anche e soprattutto paesi del campo “occidentale”. L'Egitto ha stretto un'alleanza con la Somalia per contrastare l'influenza etiopica, mentre la Turchia ha la sua più importante base militare all'estero proprio a Mogadiscio. Entrambi i paesi non a caso hanno denunciato a gran voce il riconoscimento del Somaliland.

Gli Emirati Arabi, invece,

hanno finora mantenuto un silenzio che è di per sé estremamente eloquente. Abu Dhabi può vantare una base a Berbera, in Somaliland, un posizionamento coerente con la politica perseguita nell'area: nella guerra civile sudanese è schierata sul fronte opposto all'Egitto; nello Yemen del Sud, in contrapposizione al governo di Aden appoggiato dall'Arabia Saudita, sostiene le forze separatiste del “Consiglio di transizione meridionale”. I sauditi hanno accusato gli Emirati di aver aiutato Aidarus Al-Zoubaidi, il capo

dei separatisti, a fuggire dallo Yemen passando, a quanto sembra, proprio attraverso il Somaliland.

Così, la manovra israeliana accende nuove scintille in una vera e propria polveriera. In questo contesto, non solo i buoni costumi del cosiddetto “diritto internazionale” ma anche sistemi di alleanze apparentemente consolidati sono messi alla porta senza tante cerimonie nel nome di interessi contingenti e nuovi equilibri di potere, preparando nuove guerre imperialiste anche in questa parte del mondo.



Viviamo davvero nel Tecnofeudalesimo?

di Francesco SALMERI

Le aziende Big Tech macinano un successo dopo l'altro. Nel 2025, le "Magnifiche Sette" (Alphabet, Apple, Amazon, Meta, Microsoft, Nvidia e Tesla) hanno conquistato circa il 30% del valore dell'intera borsa americana e i loro profitti hanno raggiunto la cifra strabiliante di circa 578 miliardi di dollari, in una rincorsa che non sembra dare segni di affanno. Non sorprende allora che l'emergere di questi giganti tecnologici susciti l'allarme degli intellettuali riformisti, preoccupati del potere immenso che tali aziende hanno concentrato nelle proprie mani.

Scrittori, filosofi, economisti fanno a gara per spiegare questo fenomeno misterioso e fornire le più disparate soluzioni per restaurare il fantomatico mondo della "libera concorrenza", della "democrazia liberale" e di altre favole per bambini. Per fortuna, il sedicente "marxista eterodosso" ed ex-ministro delle finanze greco Yanis Varoufakis è giunto in loro soccorso e ha tagliato il nodo gordiano. È chiaro! Il capitalismo è morto e "l'umanità sta per essere conquistata da qualcosa che posso solo descrivere come una forma tecnologicamente avanzata di feudalesimo": il Tecnofeudalesimo.

Niente di più semplice. Come Varoufakis spiega nel suo libro, *Tecnofeudalesimo. Cosa ha ucciso il capitalismo*, assistiamo all'ascesa di una nuova classe di "tecnofeudatari", che grazie ai propri "feudi cloud" soggiogano e sfruttano l'umanità intera. Gli utenti di internet vengono trasformati in "servi della gleba del cloud", che lavorano gratuitamente per i tecnofeudatari, producendo i dati che riproducono ed estendono il loro immenso potere, mentre i vecchi capitalisti vengono ridotti al rango di "vassalli del cloud", costretti a versare "rendite cloud" ai nuovi tecnofeudatari.

L'unico modo per contrastare questo nuovo potere è allora un'alleanza interclassista tra tutti gli sfruttati del cloud, utenti, vecchi capitalisti e "proletari del cloud": "servi della gleba, proletari e vassalli del cloud di tutto il mondo, unitevi!"

MARXISMO E INTERNET 2.0

Ma è davvero così? In realtà, per chiudere subito la discussione, basterebbe ricordare che le aziende Big Tech sono controllate quasi interamente dal grande capitale finanziario, tra cui troneggiano BlackRock, Vanguard e StateStreet. Abbiamo a che fare, quindi, non con esotici tecnofeudatari dal sapore distopico, ma con una ben più prosaica oligarchia finanziaria che domina l'industria, le banche e la politica degli Stati, ergendosi al vertice della società capitalistica, e che Lenin aveva già descritto magistralmente nel suo capolavoro *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*.

Tuttavia, la domanda rimane: da dove provengono la ricchezza e il potere delle Big Tech?

Se escludiamo la vendita di hardware e software (che hanno ben poco di misterioso da un punto di vista capitalistico) e ci concentriamo sulle piattaforme web, sulla cui analisi è incentrato il libro di Varoufakis, vedremo che esse non sono altro che un'enorme mole di merce in vendita. Al centro dell'economia digitale, non c'è nient'altro che la merce.

Le piattaforme digitali come Facebook, Instagram, Amazon ecc., lungi dal rappresentare una nuova realtà "tecnofeudale", svolgono una funzione molto precisa all'interno del processo di produzione capitalistica: permettere di smerciare in maniera più veloce possibile e nella quantità maggiore possibile le merci prodotte dall'industria, riducendo così i costi di circolazione e aumentando il saggio di profitto industriale. Il 97,5% del fatturato di Meta (FB, IG ecc.) e l'81,3% del fatturato di Alphabet (Google, Youtube ecc.) derivano dagli annunci pubblicitari sulle loro piattaforme. L'attività di raccolta e rielaborazione di dati degli utenti per personalizzare le proposte pubblicitarie e fare comparire sui nostri schermi un'infinita quantità di annunci e link pubblicitari non rappresenta nient'altro che un ramo specializzato (marketing) all'interno delle più ampie funzioni del capitale commerciale.



Il capitalista industriale, piuttosto che vendere direttamente le proprie merci ai consumatori, solitamente le affida a un intermediario, il capitalista commerciale, che in cambio si appropria di una parte del plusvalore prodotto dai lavoratori salariati all'interno del processo di produzione in senso stretto. È da qui che provengono i profitti colossali delle piattaforme.

BIG TECH E CAPITALISMO MONOPOLISTICO

Più il capitalismo sviluppa i mezzi di produzione e di scambio, più certe funzioni all'interno del processo di riproduzione capitalistica (vendita al dettaglio, marketing, servizi) si configurano come settori di investimento indipendenti per il grande capitale, pur partecipando a un'unica divisione del lavoro. Se lo sviluppo postbellico ha prodotto enormi concentrazioni di capitale commerciale nella forma delle grandi catene di negozi e supermercati, la nascita di internet e della tecnologia digitale ha creato i grandi monopoli dell'e-commerce di cui Amazon è l'esempio di maggiore successo. L'applicazione su larga scala delle tecnologie digitali alla logistica, al trasporto e alla rivendita ha permesso ad Amazon di imporsi come una potenza economica globale, grazie alla capacità di ridurre enormemente i costi di circolazione e di rendere il processo più veloce ed efficiente (il tutto, ovviamente, imponendo un ipersfruttamento ai lavoratori Amazon).

Oltre alla concentrazione, le piattaforme accelerano enormemente la centralizzazione del capitale, ossia riuniscono sotto un unico controllo una miriade di capitali piccoli e piccolissimi già esistenti. Caso tipico le piattaforme di affitti online. Infine favoriscono la creazione o l'aumento di varie forme di rendita (rendita immobiliare, copyright, ecc.).

In sostanza, la tecnologia digitale ha fornito la base materiale per creare su scala sempre maggiore nuovi monopoli in nuovi settori, scalzando i vecchi (vedi Spotify e le case discografiche) o assorbendo sotto il comando del grande capitale attività che prima ne erano del tutto o in parte indipendenti (Uber, Justeat, ecc.). Se si può parlare di vassallaggio, ciò è vero solo nel senso in cui nel capitalismo il piccolo capitale è sempre *vassallo* del grande capitale, in ogni settore.

La "rivoluzione digitale" ha impresso trasformazioni profonde all'economia e alla società capitalistica, cui abbiamo potuto qui solo accennare. Come spiegava Marx, la borghesia può esistere solo rivoluzionando continuamente le basi del proprio dominio. Tuttavia, sotto il capitalismo, l'enorme potenziale di pianificazione e razionalizzazione della produzione su scala globale offerto dalle nuove tecnologie verrà utilizzato soltanto nell'interesse di un pugno di grandi capitalisti. È compito della classe operaia riappropriarsi di questo potenziale, liberarlo dalle catene del profitto e inaugurare una nuova epoca: il comunismo.

RIVOLUZIONE



ADERISCI!



SEZIONE ITALIANA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA

La lotta contro il TERRORRE dell'ICE



è una lotta CONTRO IL SISTEMA!

di Revolutionary Communists
of America (Minneapolis)

Il 7 gennaio, Renee Nicole Good è stata uccisa da un agente dell'ICE (Immigration and Customs Enforcement) a Minneapolis. Madre di tre figli, la sua morte ha scatenato la rabbia della popolazione, con migliaia di persone scese nelle strade in protesta a Minneapolis e in altre città del paese.

Trump e il suo entourage hanno subito etichettato Good come una "terrorista" e "un'agitatrice professionista" e hanno difeso il poliziotto dell'ICE che ha sparato, spiegando che avrebbe agito per legittima difesa. I video mostrano una realtà del tutto diversa: Renee Good è stata uccisa a sangue freddo, in un vero e proprio omicidio di Stato.

I veri terroristi sono gli agenti dell'ICE e la classe dominante che li comanda, la stessa classe dominante che arma lo Stato

genocida israeliano e bombarda i civili in Venezuela.

Il dispiegamento da parte di Trump di agenti dell'ICE e della Guardia Nazionale in tutto il paese è stata una provocazione deliberata. Da quando Trump ha lanciato la sua campagna di terrore, l'ICE ha sparato ad almeno 16 persone. L'agenzia federale responsabile del controllo delle frontiere è passata da 10mila a 22mila dipendenti ed è stata dotata di un budget di 170 miliardi di dollari fino al 2029: i fondi sono triplicati e sono maggiori di quelli destinati a tutto il resto delle forze dell'ordine messe insieme. A Minneapolis sono stati inviati ben 2mila agenti dell'ICE, quando la polizia locale conta solo 700 effettivi. Una vera e propria forza paramilitare, le cui azioni servono per distrarre le masse dall'aggravamento della situazione economica e dall'incapacità di Trump di risolvere i problemi che affliggono la classe lavoratrice.

All'offensiva del governo centrale, migliaia di lavoratori stanno cercando di rispondere. Renee Good faceva parte di una delle ronde di autodifesa che si stanno organizzando dal basso in tutti gli USA. L'obiettivo è pattugliare i quartieri e intervenire rapidamente in massa in caso di arresti indiscriminati dell'ICE. Nel Sud della California la "Community selfdefence coalition" si organizza nelle sedi dei sindacati come quello degli insegnanti e la sua diffusione in altri Stati è vista con preoccupazione dalle istituzioni, tanto che il vice-procuratore Todd Blanche ha parlato apertamente di una "situazione insurrezionale nel Minnesota" dopo l'omicidio di Renee Good.

Il gruppo dirigente del movimento sindacale ha la responsabilità di guidare e generalizzare questa lotta. Nel solo Minnesota oltre 300mila lavoratori sono organizzati nella Confederazione

sindacale AFL-CIO, compresa la Minneapolis Regional Labor Federation, forte di 80mila iscritti. I vertici sindacali sostengono a parole i lavoratori immigrati, ma finora non portano avanti mobilitazioni significative, come picchetti, scioperi e proteste di massa contro l'ICE.

Dovrebbero lanciare una campagna per organizzare i non sindacalizzati e istituire comitati di autodifesa dei lavoratori in ogni quartiere e luogo di lavoro. Questi comitati di autodifesa dovrebbero convocare un'assemblea per eleggere una direzione cittadina e coordinare la lotta per cacciare completamente l'ICE da Minneapolis, primo passo per cacciarla da ogni città degli USA.

Non possiamo riporre alcuna fiducia nella magistratura o nel Partito Democratico. Dopo la morte di Good, il sindaco Jacob Frey e il governatore Tim Walz (ambedue democratici) hanno chiesto a parole l'abolizione dell'ICE, ma nessuno dei due ha fatto nulla per proteggere realmente i lavoratori immigrati. Quasi 4,4 milioni di immigrati sono stati espulsi sotto la presidenza Biden-Harris. La differenza tra Trump e i democratici è che questi ultimi vogliono espellere gli "irregolari" nel modo più discreto possibile.

Frey ha consigliato di rispondere alla campagna di odio dell'ICE con "tanto amore". Sia Frey che Walz hanno invocato alla "pace e alla calma". L'ICE ha ucciso Renee Good a meno di un miglio da dove la polizia aveva ucciso Floyd quasi sei anni fa: i lavoratori e i giovani non hanno dimenticato che Walz ha schierato la Guardia Nazionale durante le proteste di Black Lives Matter nel 2020 e ora è pronto a utilizzarla nuovamente contro le proteste anti-ICE.

La sicurezza e la giustizia possono essere garantite solo dalla classe lavoratrice organizzata e mobilitata. I lavoratori devono rispondere al terrore dell'ICE con i metodi della lotta di classe, e la lotta contro l'ICE deve essere una lotta contro il sistema capitalista nel suo complesso.